

LA REPRESSIONE CINESE

HONG KONG RISCHIA UN'ALTRA TIANANMEN

QIU XIAOLONG

Quello che accadde a Tiananmen nel 1989, ha cambiato molte vite. E anche la mia. Avevo 36 anni e avevo vinto una borsa per studiare negli Stati Uniti, non avevo una lira. Seguivo le proteste a Pechino e volevo inviare del denaro ai manifestanti. Il 4 giugno vendevo involtini primavera per raccogliere qualche spicciolo, quando un giornalista di «Voice of America» mi intervistò.

CONTINUA A PAGINA 14



Qiu Xiaolong è nato a Shanghai e dal 1989 vive negli Stati Uniti, dove insegna letteratura cinese



La celebre immagine dei carri armati in piazza Tiananmen il 4 giugno del 1989. Oggi Hong Kong non potrà tenere la tradizionale veglia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'appello dello scrittore esule in America nell'anniversario del massacro
"In Cina c'è una nuova Rivoluzione culturale, Xi Jinping è come Mao"

“Attenta Hong Kong Un'altra Tiananmen è sempre possibile”

L'INTERVENTO

QIU XIAOLONG

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Fece il mio nome, e finii nei pasticci. La polizia di Shanghai intimò a mia sorella per mandare un messaggio a me: dovevo «comportarmi bene». Capii immediatamente cosa significava: rimasi negli Stati Uniti e cominciai a scrivere in inglese. Una beffa del destino: se vivo in America e sono uno scrittore è perché quel giorno stavo vendendo involtini primavera.

Passarono anni prima che ebbi il coraggio di tornare, 7 o 8 anni, non ricordo esattamente. La Cina che trovai mi sconvolse. I cambiamenti erano stati tanti e tali che sentivo la necessità di scriverne. La società era cambiata, era un Paese in transizione. Provai con una poesia, ma non ero soddisfatto. Ritentai con un romanzo, ma non mi convinsi fino a quando la sua trama non divenne quella di un

giallo. Fu così che nacque il protagonista di tutti i miei libri successivi. Un altro tiro della sorte: di fatto l'ispettore Chen nasce dalle ceneri di Tiananmen.

Vivendo all'estero posso accedere a qualsiasi informazione, e posso parlare del 4 giugno. Nessuno scrittore che sta in Cina può farlo. Chiunque cerca di ricordare quei morti finisce nei guai. E sono anni che è così, troppi anni. È chiaro che il governo cinese non permetterà mai che se ne parli. Non ammetterà mai di aver sbagliato, né renderà noto il numero dei morti. Almeno fino a quando il ritratto di Mao Zedong sarà appeso in piazza Tiananmen.

Io sono nato lo stesso anno del presidente Xi Jinping. Durante la Rivoluzione Culturale mio padre, trattato come un pericoloso elemento di destra perché aveva una piccola fabbrica, doveva operarsi. Per ottenere il permesso gli chiesero di scrivere un'autocritica in cui confessava i suoi peccati di capitalista decadente. Ma le Guardie Ros-

se la rifiutarono. Paradossalmente accettarono quella che gli scrissi io, un ragazzino. Era un mondo in cui era necessario mentire per sopravvivere.

In quel periodo, anche il padre di Xi Jinping, che era un compagno di Mao Zedong e un alto quadro del Partito, fu purgato. Lui era un moderato e un uomo aperto alle riforme, ancora non riesco a credere che suo figlio è diventato quello che è. Credevamo che il presidente avrebbe portato avanti le riforme, e invece... Con gli amici scherziamo amaramente su questo punto: forse suo padre non è Xi Zhongxun, ma Mao Zedong.

Ormai ci troviamo a vivere in una sorta di nuova Rivoluzione culturale. Guardate cosa sta succedendo alla scrittrice Fang Fang. Durante il lockdown di Wuhan ha scritto un diario che leggevano tutti, io compreso. Quando è diventata troppo famosa hanno cominciato ad attaccarla in maniera brutale. In Cina funziona così: se non ragioni e non ti esprimi come il Quotidiano

del popolo, sei un nemico del Partito comunista. E finisci nei guai. E non solo tu, ma anche i tuoi seguaci, la tua famiglia e i tuoi amici.

Ho spesso affermato che in Cina la realtà supera la mia più fervida immaginazione di scrittore. Chi avrebbe previsto ciò che sta succedendo ad Hong Kong? Ci fidavamo delle parole di Deng Xiaoping: la città non sarebbe cambiata per cinquant'anni. E invece dopo poco più di vent'anni, eccoci qui. Non so se gli hongkonghesi scenderanno in piazza nonostante i divieti, e non è neanche giusto considerarli come una massa compatta che pensa allo stesso modo. Quello di cui sono certo è che la veglia è un loro diritto. Fa parte dell'accordo: «Un Paese, due sistemi».

Ormai sono passati più di trent'anni dai fatti di Tiananmen, e qualcosa andava detta. E a voi, ragazzi di Hong Kong dico: fate quello che credete sia giusto, ma state attenti e abbiate cura di voi. Perché tutto può accadere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA